

## **Junko Tabei - La Roccia ed il Cielo**

*“La vetta è lontana, la roccia è ripida, tremi del freddo, il fiato si congela e tu sei allo stremo delle forze...eppure questo è l'unico posto al mondo che chiami casa”.*

Junko era al campo II a circa 6300 metri.

Era una giornata ventosa e la giovane scalatrice giapponese era sdraiata con il corpo stanco e gli occhi chiusi.

La fatica a quelle quote comincia ad essere opprimente e Junko sapeva che ogni minuto di riposo erano centimetri guadagnati verso quella cima ancora così lontana.

Ad un certo punto il rumore del vento fu sovrastato da un boato, come un colpo di cannone che rimbalzando di parete in parete veniva giù, verso di lei ad una velocità spaventosa.

Junko aprì gli occhi di scatto ed erano colmi di paura.

Conosceva quel suono inarrestabile...un'enorme valanga stava per colpire il campo base.

Si alzò di scatto per avvisare le compagne, ma non fece in tempo.

Un'onda bianca e gelida colpì la tenda.

Il respiro di Junko si mozzò e l'alpinista fu alzata in aria e poi sbattuta con violenza contro le altre compagne di tenda. Erano come birilli spazzati dalla neve.

Tutte urlavano di paura, ma anche le grida rimbalzavano contro questo vortice bianco impenetrabile.

La tenda era come un sacchetto di plastica sovrastato da tonnellate e tonnellate di neve.

E il tempo non esisteva più.

Quando la valanga cessò la propria furia, della tenda di Junko non rimaneva che qualche straccio colorato e dei corpi inermi sotto metri di nevi.

Il suo ultimo pensiero fu per la figlia Noriko che in quel momento stava sicuramente giocando nel cortile della loro casa di Tokyo.

Poi tutto divenne una cecità bianca e soffocante.

Junko era nata in Giappone nel 1939 ed era una bambina fragile che si ammalava spesso.

La polmonite era diventata quasi una compagna di giochi.

Quando il suo maestro elementare organizzò una gita tra i monti, i genitori di Junko erano incerti se mandarla, ma la bambina protestò perché voleva a tutti i costi vedere cosa ci fosse in cima ad un monte.

Quella notte dormì in tenda per la prima volta, ma in realtà non dormì, perché contava le stelle e guardava il profilo scuro della vetta della montagna sopra di lei.

La mattina seguente era la prima sul sentiero per arrivare in cima.

Quando si trovò lassù, vide il mondo con occhi diversi e rimase affascinata dal panorama.

Nel suo diario scrisse: *"Dalla cima mi si presentava una vista diversa da qualsiasi altra cosa avessi mai visto...ho capito che ci sono molte cose al mondo da scoprire".*

Junko aveva fame di curiosità...e la montagna era lo strumento scelto da questa giovane giapponese per saziare questo bisogno ancestrale che sentiva montare dentro di sé.

Quel giorno su una piccola vetta giapponese, una bambina aveva deciso che da grande sarebbe diventata un'alpinista.

La sua famiglia non aveva abbastanza soldi per potersi permettere le costose attrezzature da montagna e Junko per tutti gli anni del liceo si era dovuta accontentare di camminare lungo i pochi sentieri delle montagne vicino a casa; ma la sua mente volava verso le catene del Karakorum e dell'Himalaya ed a quel gigante che era l'Everest, la montagna più alta della nostra Terra.

Il pensiero di Junko era tra le rocce di questa montagna; ne scalava i versanti, si inabissava negli strapiombi e nelle mille insidie mortali del ghiaccio, per poi tornare a salire, evitare i seracchi ed infine issarsi in cima

all'Everest e da lì poter vedere il mondo intero, apprezzando quel silenzio primitivo che si trova in cima alle montagne, rotto soltanto dal battito del cuore di chi le scala.

L'animo di Junko era fatto per vivere in mezzo alla natura e quando iniziò l'università a Tokio fu un vero e proprio shock!

Non era abituata al caos, alla moltitudine di visi ed odori ed a tutto quel brutale rumore.

Gli unici momenti lieti erano quando faceva le sue camminate in montagna, dove cercava di andare ogni fine settimana; per questo motivo si unì ad un club di alpinismo e finalmente imparò ad arrampicare su roccia e scoprì di essere portata per quello che i suoi compagni del club chiamavano "arrampicata in montagna bianca", cioè imparare a scalare avendo l'ambizione di arrampicarsi sulle montagne perennemente coperte di ghiaccio e neve; ovvero le più alte al mondo...come l'Everest.

Le scalatrici allora non erano ben viste, anzi vigeva un vero e proprio pregiudizio nei loro confronti.

Junko spesso si sentiva un'intrusa in un mondo di arrampicatori maschi che pensavano che la roccia non fosse un posto per le donne.

Qualcuno di loro accusò Junko di essersi iscritta al club di arrampicata soltanto per trovare marito; ma non era così, Junko voleva soltanto salire in cima alle montagne per trovare la sua personale prospettiva sul mondo.

Un giorno Junko stava riprendendo fiato in cima ad una montagna. Era stata una scalata molto impegnativa, ma la ragazza era felice, anche se un po' affamata.

"Ne vuoi un po'?" si sentì dire alle spalle. Junko si voltò e vide un ragazzo dagli occhi dolci che le porgeva un pezzo di torta. Era un altro alpinista e si chiamava Masanobu, Masanobu Tabei e da quel giorno i due non si separarono più e ben presto si sposarono.

Nobu era diverso dagli altri ragazzi, e non si sentiva in competizione con Junko, anzi avendone riconosciuto il talento, la spronava a scalare ed a migliorarsi e lui metteva a disposizione la sua esperienza, oppure spesso rimaneva a casa con i figli per permettere alla moglie di scalare.

A quei tempi era quasi un atto rivoluzionario e non tutti capivano la scelta di Masanobu, anzi lo consideravano un debole.

Junko era una bravissima alpinista, ma ancora molti colleghi maschi la guardavano con superficialità e si rifiutavano di scalare con lei.

*"Quelle esili braccia non reggeranno ad una giornata in parete e poi le donne sono troppo volubili e magari a metà scalata vogliono tornare indietro..."*

Stanca di questi idioti pregiudizi nel 1969 Junko Tabei fondò il Joshi-Tohan Club, un club alpinistico per sole donne, il primo in Giappone ed il motto di queste ragazze era: *"Partiamo per una spedizione all'estero...da sole"*.

Ed in effetti fu così...nel 1970 il gruppo di alpiniste giapponesi, guidata da Junko Tabei arrivò in cima all'Annapurna III, a 7555 metri ed aprendo una nuova via.

Fu un grande successo per queste tenaci alpiniste.

Nessuno in Giappone aveva creduto in loro, nessuno sponsor si era fatto avanti e sostanzialmente la spedizione era stata autofinanziata dalle ragazze.

E magari qualche maschietto mise anche in dubbio la conquista della vetta perché non c'erano fotografie dalla vetta. Questo perché quando Junko e la sua compagna di cordata Hiroko arrivarono in cima, estrassero la macchina fotografica, ma la temperatura era così fredda che la pellicola si era spezzata.

Dopo questo successo Junko capì che era pronta ad arrivare in cima al suo sogno, a quel monte Everest che voleva fin da ragazzina.

Fu così che nacque la Japanese Women's Everest Expedition (JWEE), una squadra composta da 15 ragazze, determinate a sfidare la montagna più alta del mondo.

E ancora una volta l'opinione pubblica era scettica..."le donne dovrebbero allevare i figli, piuttosto che scalare le montagne".

Inoltre, nel 1970 c'era stato un incidente sull'Everest in cui erano morti otto scalatori giapponesi...cosa volevano fare queste donne?

Nel 1971 Junko e le sue compagne fecero richiesta per un permesso di scalata per l'Everest, ma dovettero aspettare quattro anni per ottenere un posto nel programma ufficiale di scalata.

In questi quattro anni di attesa, ogni giorno fu dedicato ad allenarsi, segno di una determinazione incredibile, che piano piano fece breccia in qualche sponsor che decise di finanziare le alpiniste.

Ma i soldi raccolti non erano sufficienti e per questo la spedizione fu in parte finanziata dalle stesse ragazze.

Junko per raggranellare qualche soldo in più, nel tempo libero dava lezioni di pianoforte e per risparmiare

Le ragazze si costruirono gran parte del suo equipaggiamento, ad esempio creando guanti impermeabili dalla copertura delle auto e cucendo pantaloni da vecchie tende.

Quando la squadra partì per la spedizione, aveva su di sé l'attenzione dei media e le ragazze furono accompagnate nella primissima fase della scalata da una troupe televisiva giapponese.

Per salire la montagna, utilizzarono lo stesso percorso che Sir Edmund Hillary e Tenzing Norgay avevano seguito nel 1953, quando la montagna fu conquistata per la prima volta.

In assistenza le alpiniste potevano contare su sei abili sherpa che conoscevano la montagna come le proprie tasche.

Il 4 maggio, la squadra era accampata a 6.300 metri. Junko sonnecchiava in tenda con alcune compagne, quando un rumore improvviso la fece raggelare dalla paura.

Il suo ultimo pensiero fu per la figlia Noriko poi tutto divenne una cecità bianca e soffocante.

Un respiro profondissimo...

Gli occhi si aprono e fissano il cielo azzurro, ma sono ancora anneriti e non capiscono cosa sia accaduto.

Junko è stordita e non sente il corpo, è avvolta nel gelo.

Poi una scarica di dolore la riporta definitivamente alla realtà e Junko ricorda la valanga e l'immensa paura bianca che l'aveva travolta.

Si guarda attorno e vede solo un deserto bianco spazzato dal vento, ma poi riconosce il sorriso di un uomo che la guarda e le batte il viso con dei guanti intrisi di neve.

Junko doveva la sua vita a quell'uomo ed ai suoi compagni, la cui tenda miracolosamente era stata risparmiata dalla furia della valanga.

Gli sherpa si erano messi subito a scavare nella neve ed una ad una avevano riportato in superficie i corpi delle scalatrici; Junko era stata l'ultima a riemergere.

Sdraiata e semiosciente, con un filo di voce chiede se sono tutte le altre siano vive e lo sherpa risponde di sì; Junko vorrebbe sorridere, ma non riesce perché il volto pur rasserenandosi è ancora congelato.

Fa per alzarsi, ma una tagliola di dolore le avvolge le gambe e sviene.

Il suo corpo era coperto di ferite e lividi ed ogni movimento era un coltello di dolore che le penetrava nella carne.

Da due giorni Junko era immobile e cercava di risparmiare ogni grammo di energia per dare al corpo la possibilità di riprendersi più velocemente.

Le sue compagne entravano a turno per darle un poco di conforto e rincuorarla, ma era Junko che con poche parole ed un sorriso appena accennato cercava di infondere fiducia e coraggio alle sue compagne di cordata.

Junko non avrebbe mai rinunciato al suo ruolo di guida del gruppo di scalata.

"Non è così distante la vetta, lasciatemi riposare ancora qualche ora e domani riprendiamo la scalata e ci fermeremo solo in vetta, ve lo prometto, andremo fin lassù".

Le compagne sorridevano, un po' con speranza ed un po' con incredulità.

Eppure, il giorno dopo Junko era in piedi, claudicante e con una smorfia di dolore stampata in viso, ma era lì davanti a loro ed i suoi occhi brillavano di speranza.

Centimetro dopo centimetro.

Camminando lentamente, procedendo in ginocchio, strisciando nella neve, ma sempre lì in testa ed ogni tanto si voltava indietro e sorrideva alle altre...coraggio manca poco.

Oramai il gruppo era in vetta, mancava soltanto un ultimo attacco, ma le bombole di ossigeno rimaste permettevano ad una sola persona di arrivare in cima.

Le scalatrici si guardarono tra loro e poi decisero.

*“Junko, vai tu. Sei tu quella che è stata forte, sei tu quella che ci ha fatto andare avanti in questa spedizione, devi essere tu, ...la vetta deve essere tua”.*

Alle prime luci dell'alba del 16 maggio, Junko aprì la tenda e con un cenno della mano salutò le compagne. Erano passati dodici giorni da quando avevano ripreso a scalare e metro dopo metro erano lì ad un passo dalla vetta.

Distrutta, annientata dalla sofferenza, Junko procedeva verso l'alto.

Tabei scoprì con rabbia che avrebbe dovuto attraversare una sottile e pericolosa cresta di ghiaccio che era stata completamente ignorata nei resoconti delle spedizioni precedenti.

Il respiro mozzato, gli occhi stanchi, le mani tremanti e sotto di lei il baratro.

L'ultimo macabro scherzo dell'Everest, ma alle 12.30 del 16 maggio 1975 un ultimo passo...fatto in ginocchio ed eccola la vetta dell'Everest!

Junko sorrise, una montagna enorme, la più alta ed una cima così piccola, come la stuoia di un tatami.

Era stremata e non riusciva neppure a sorridere...il dolore le aveva tolto tutto.

Eri lì, nel punto più alto del mondo e per un attimo abbandonò il suo corpo, e vagò nel panorama, come fusa nella roccia della montagna.

Poi il vento le carezzò il viso, Junko sorrise e si sentì sollevata.

Era venuto il tempo di tornare da sua figlia Noriko, che la attendeva nel cortile di casa.

La prima donna a scalare l'Everest!

Potete immaginare il circo mediatico che si scatenò attorno a Junko.

Tutti volevano intervistarla ed averla ospite in conferenze e gli sponsor se la contendevano.

Ma a Junko tutto ciò non interessava e spesso ripeteva che non era la prima donna ad aver raggiunto la cima dell'Everest, ma la trentaseiesima persona ad averlo fatto.

Ed ha sempre rifiutato grandi sponsorizzazioni, perché lei voleva soltanto scalare le montagne, senza entrare in un circuito economico per cui avrebbe scalato per altrui interessi o per vendere prodotti.

Ha preferito continuare a dare ripetizioni di inglese e pianoforte ed a fare la guida alpina per altre spedizioni...in fin dei conti lei voleva soltanto vedere cosa ci fosse in cima alle montagne.

Junko Tabei ha continuato a scalare per il resto della sua vita.

Ha partecipato a 44 spedizioni alpinistiche femminili e nel 1992 ha completato le Seven Summits, ovvero la scalata delle montagne più alte di ciascun continente.

Oltre alle scalate, Junko aveva a cuore la sua montagna, l'Everest, che era insozzata dalle tonnellate di rifiuti lasciati dalle centinaia di spedizioni alpinistiche.

Portare giù la spazzatura da un monte di ottomila metri è difficile ed in alcuni casi pericoloso, per cui era consuetudine lasciare i rifiuti lassù; ma per Junko questa era un'offesa al gigante di roccia e per questo motivo organizzò diverse spedizioni alpinistiche che non avevano l'obiettivo della vetta, ma quello di pulire la montagna.

Junko Tabei è una regina dell'alpinismo ed è stata un autentico esempio per generazioni di amanti della montagna.

Nel 2012 gli fu diagnosticato un cancro allo stomaco, ma neppure la malattia ha fermato la determinazione di questa piccola, immensa donna.

Junko ha continuato a scalare e pochi mesi prima di morire ha accompagnato una comitiva di bambini sul monte Fuji; in lei vi era la stessa passione e la stessa gioia di quella bambina che quasi 70 anni prima era arrivata in cima alla sua prima montagna per vedere che cosa ci fosse.